

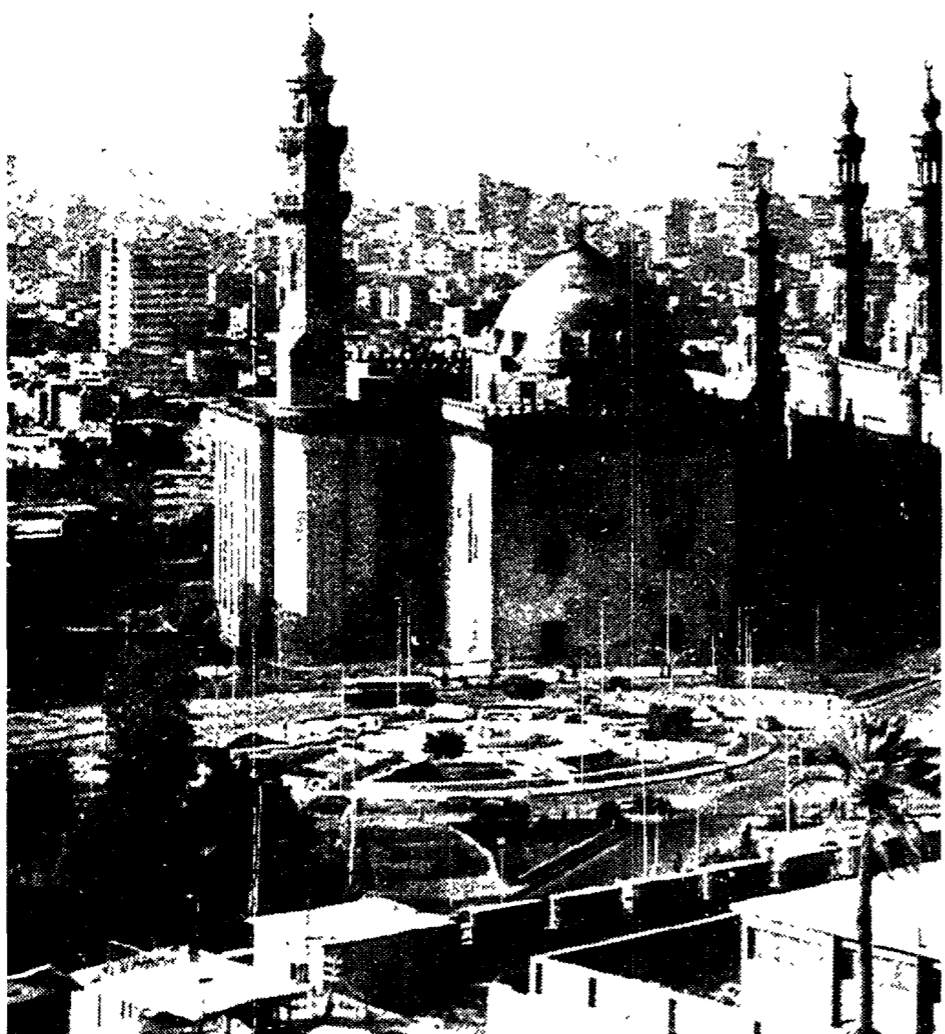
L'ARTICOLO. Il governo italiano sta strumentalizzando la Conferenza del Cairo e la «sofferenza» del Papa

Se il rumore improvvisamente scoppiato attorno alla prossima Conferenza del Cairo potesse servire a suscitare un po' di attenzione e riflessione sui problemi dello sviluppo mondiale e sulle responsabilità internazionali dell'Italia, ci sarebbe, in definitiva, da rallegrarsene. Ma quel rumore è stato provocato, da alcuni esponenti della maggioranza e del governo, con intenti del tutto diversi: riaprire la polemica sulla legge che regola l'aborto, valorizzare l'Alleanza nazionale come la forza - nella coalizione premiata dal voto del 27 marzo - più sensibile ai valori e ai richiami della fede cattolica, mettere in difficoltà il Partito popolare...

Proviamoci allora a ricordare di che cosa questa è realmente chiamata a discutere, a ricordarlo a certi esponenti politici che non hanno letto neppure una delle 113 cartelle del «progetto di documento finale». E lasciamo da parte, in questa sede, la questione della legge 194. E occupiamoci delle posizioni che al Cairo dovranno sostenere i rappresentanti dello Stato italiano; d'altra parte, viene gravemente meno anche al rispetto dovuto alle sofferenze posizioni del Pontefice chi tenta una goffa strumentalizzazione per fini di politica interna.

Sbarazziamoci innanzitutto il campo dalla mistificazione più grossolana. Il tema dell'aborto viene toccato, nel documento che ho citato, solo in alcuni brevi passaggi: per rilevare come i 50 milioni di aborti che si verificano ogni anno, e di cui molti sono aborti a rischio, indichino anche l'insufficienza dei servizi disponibili per una maggiore e migliore «pianificazione familiare» (paragrafo 1.9); per sollecitare, come nella Conferenza del 1984, «iniziative appropriate al fine di aiutare le donne ad evitare l'aborto, che in nessun caso può essere promosso come metodo di pianificazione familiare» (paragrafo 7.22); per distinguere tra aborti «consentiti per salvare la vita di una donna» sulla base di leggi, benché diverse tra loro, esistenti nel 90 per cento dei paesi, comprendenti il 96 per cento della popolazione mondiale, e aborti «provocati o altrimenti a rischio», per ribadire che «la nozione di maternità sicura non comprende la promozione dell'aborto come metodo di pianificazione familiare», che occorre ridurre il tasso di ricorso all'aborto, compiere tutti gli sforzi per eliminare il «bisogno» dell'aborto (paragrafi 8.19 e 8.25). Alcune formulazioni sono rimaste controverse, ma non c'è un riga che consenta di attribuire alla Conferenza del Cairo una linea «abortista».

I problemi di fondo che la Conferenza è chiamata ad affrontare nella loro estrema complessità, sono quelli delle «interrelazioni» tra ritmi di crescita della popolazione e prospettive di sviluppo «sostenibili». C'è influenza reciproca tra



Il Cairo, la moschea di Baqqa's

Enrico Giuseppe Moneta

È falso dire che l'Onu ha una linea abortista

GIORGIO NAPOLITANO

povertà diffusa e gravi disuguaglianze da un lato, e fatti demografici quali l'aumento, la struttura e la distribuzione della popolazione dall'altro.

Modelli insostenibili

Ci sono modelli «insostenibili» di consumo e di produzione, che contribuiscono al degradarsi dell'ambiente così come all'aggravarsi della povertà e delle disuguaglianze. È questo un discorso che coinvolge paesi arretrati e in via di sviluppo, e paesi maggiormente sviluppati, chiamando questi ultimi a una responsabilità cui sono finora in larga misura sfuggiti. L'Italia e l'Europa dovrebbero mostrarsene consapevoli, e adoperarsi perché al Cairo si diano risposte serie anche su questioni di politica economica internazionale, di trasferimento di risorse e di cooperazione a sostegno dei paesi più poveri, arretrati e popolosi, di revisione di modelli di sviluppo che generano spreco crescente di risorse e crescente danno ambientale.

Ma questo non significa ignorare

o sottovalutare le questioni di politica demografica, e strumentalmente - per evitare di affrontarle - o demagogicamente sostenere che un diverso, più giusto e diffuso sviluppo economico mondiale renderebbe risolvibile ogni problema di incremento demografico. Un simile atteggiamento non può reggere alla prova dei fatti, delle esperienze concrete e delle riflessioni scientifiche accumulate in questi decenni.

Per difficili e opinabili che siano le previsioni a più lungo termine, è un fatto che la popolazione mondiale è passata da 3 a 4 miliardi e da 4 a 5 rispettivamente in 14 e in 13 anni, e sta passando da 5 a 6 miliardi in un arco di tempo ancora minore; che essa cresce tuttora di 90 milioni di persone all'anno e raggiungerà nell'ipotesi più «bassa», i 7 miliardi e 270 milioni nel 2015; che il 95% dell'incremento demografico si concentra nei paesi arretrati o meno sviluppati; che l'Europa sta crescendo al ritmo dello 0,3 per cento, l'Africa del 2,9 per cento, l'Asia e l'America latina

Gli squilibri demografici

Un graduale calo del tasso di crescita globale e già in atto; nei paesi meno sviluppati il tasso di fertilità si è già abbassato a una media di 3,6 figli per donna; ma gli squilibri in quello che veniva chiamata Terzo mondo sono diventati fortissimi (dietro quella media di 3,6 figli ci sono i 6 dell'Africa, i 2 della Thailandia o della Cina, i 3,5 dell'America Centrale). Non c'è da cedere al catastrofismo; possono ravvivarsi ragioni di ottimismo nei

risultati raggiunti in quei paesi in cui si siano portate avanti più sistematicamente politiche di pianificazione familiare. Al Cairo si dovrà dunque discutere di queste ultime, nelle loro diverse possibili ispirazioni e articolazioni, e della loro estensione a quelle centinaia di milioni di coppie che ancora non possono accedervi. Nel documento predisposto per la Conferenza è respinta ogni filosofia di «coercizione», si ribadisce «il diritto sovrano di ogni nazione nella formulazione e realizzazione di politiche della popolazione»; e d'altronde nei paesi meno sviluppati in cui quelle politiche sono state adottate, si è trattato di scelte meditate ed autonome e non di imposizioni da parte dei paesi più sviluppati.

Ma quel che ancora, in conclusione, va colto e sottolineato nel progetto di documento finale per il Cairo è l'ottica di valorizzazione della famiglia come «unità di base della società»; di pieno riconoscimento del diritto della donna - ovunque nel mondo - a un più elevato «status politico, sociale, economico e di tutela della salute»; e in particolare a un più alto livello di educazione; di drammatico richiamo alla necessità di abbattere i livelli ancora elevatissimi nei paesi meno sviluppati, nonostante i progressi realizzati negli ultimi venti anni, di morbilità e mortalità infantile e materna. L'accento cade così sulle questioni della «salute dell'età riproduttiva», sull'esigenza di poter scegliere e determinare le dimensioni della famiglia e gli intervalli della procreazione: sono esigenze di protezione e di qualità della vita, di autentico «sviluppo umano», e non solo di crescita globale più contenuta, che spingono a un'ulteriore estensione e affinamento di politiche di pianificazione familiare e quindi anche di ricorso a metodi di contraccezione (tra i quali, ripetiamo, non si può e deve collocare l'aborto). C'è da augurarsi che a questa necessità non vengano opposti - come purtroppo in questo momento si può temere - né intangibilità e fondamentalismi di carattere religioso, né calcoli politici di gruppi dirigenti di paesi di cui si pensi di affidare ciecamente lo sviluppo e l'affermazione nel mondo alla potenza del numero.

Su tutto ciò bisognerebbe tentare di discutere più seriamente, al di là del chiasso di agosto sulla Conferenza del Cairo e anche delle posizioni che l'Italia dovrà sostenere, in sintonia, c'è da ritenere, con gli altri paesi membri della Comunità europea. E ci sarebbe da discutere specie guardando al Mediterraneo, per il quale le previsioni indicano un rovesciamento del rapporto tra popolazioni della sponda Nord e della sponda Sud, una crescita (negli anni Novanta) della forza lavoro in Europa (Comunità ed Elta) di un milione settecentomila unità e nell'area Sud del Mediterraneo di 22 milioni quattrocentomila unità. Si può portare il dibattito politico e culturale, e la sensibilità dell'opinione pubblica, nel nostro e in altri paesi europei, al livello di questi straordinari, dirompenti sviluppi e problemi, così da preparare per le generazioni più giovani un futuro «sostenibile» anziché procedere irresponsabilmente verso tensioni in ogni senso intollerabili? Quanto ci fanno sentire lontani da un simile sforzo le immagini propagandistiche e i meschini giochi politici che vengono proposti dall'attuale coalizione di governo...

La mediazione americana ha convinto l'Ira a rinunciare alle armi

ORESTE MASSARI

LA DICHIARAZIONE unilaterale di astensione dalla violenza e da ogni operazione terroristica da parte dell'Ira, a partire dalla mezzanotte di ieri, riapre la speranza di pace per la più antica guerra civile interna in Europa. Essa è un ulteriore tassello di un rinnovato sforzo diplomatico e politico tra governi (inglese e irlandese) e forze politiche (soprattutto di parte cattolica e laburista dell'Irlanda del Nord) che si concretizzò - dopo tanti fallimenti - nella dichiarazione congiunta anglo-irlandese del 15 dicembre del 1993. In quella dichiarazione, è bene ricordare, non era prefigurata alcuna soluzione politico-costituzionale dello storico conflitto tra cattolici e protestanti dell'Irlanda del Nord. Anzi essa era necessariamente ambigua, perché richiamava principi non conciliabili delle due parti. Da un lato, la Gran Bretagna rinunciava a ritenere l'Irlanda del Nord (in cui ancora stazionano truppe inglesi) un suo interesse strategico e accettava il principio dell'autodeterminazione della nazione irlandese (quindi con la possibilità di un referendum su tutta l'isola), ma dall'altro la Repubblica d'Irlanda riconosceva che qualsiasi cambiamento costituzionale (come l'unione dell'Irlanda del Nord al resto della Repubblica irlandese) passasse attraverso l'autodeterminazione (tramite referendum quindi solo regionale) della popolazione dell'Irlanda del Nord (in maggioranza protestante e quindi ferma all'unione con Westminster). Come è evidente, i due principi e i due conseguenti possibili referendum si escludono reciprocamente.

Tuttavia, la dichiarazione rappresentava il massimo possibile di concessioni e di garanzie reciproche tra i due governi e le parti in causa, prefigurando piuttosto un percorso di negoziati complessivi e inclusivi di tutte le forze in campo (compresa l'Ira), a condizione di una cessazione permanente della violenza (da misurare in almeno tre mesi ininterrotti di assenza di atti violenti).

Dopo otto mesi da quella importante dichiarazione anglo-irlandese, e dopo che nel frattempo gli attentati e gli atti terroristici (come lo spettacolare bombardamento con morti da parte dell'Ira dell'aeroporto di Heathrow nel marzo scorso) si sono susseguiti da entrambe le parti come sempre, l'Ira, con il suo programma unilaterale di cessazione del fuoco, sembra ora avere scelto una strategia consensuale e della diplomazia rispetto a quella tradizionale delle armi. In effetti, questi mesi e giorni hanno visto il dispiegarsi a tutto raggio dell'azione diplomatica e politico-propagandistica del Sinn Féin (in partito cattolico collegato all'Ira) e dei suoi leader (a cominciare da Jerry Adams) soprattutto nei confronti degli Usa (dove esiste una potente lobby filo-irlandese) e della amministrazione Clinton. Probabilmente l'appoggio visibile (anche sotto forma di promessa di consistenti aiuti economici) degli interlocutori americani ha convinto l'Ira a puntare le sue carte sull'azione politica piuttosto che su quella militare.

SE LA DECISIONE dell'Ira è certamente importante e segna un ulteriore passo sulla via del negoziato pacifico, tuttavia non occorre scambiare un cessate il fuoco con la pace permanente. Già nel 1972 e nel 1975 l'Ira proclamò altri cessate il fuoco senza successo. Sulla via del negoziato si stagliano come macigni impedimenti costituzionali e politici difficili da rimuovere. La Costituzione della Repubblica dell'Irlanda (Eire), negli articoli 2 e 3, rivendica la sua piena integrità territoriale (comprende dunque anche la provincia dell'Ulster o Irlanda del Nord), mentre il Government of Ireland Act (1920) della Gran Bretagna stabilisce il principio dell'autodeterminazione di ogni provincia nel decidere di far parte o meno della Repubblica irlandese (formata nel 1921). Sebbene i governi di Londra e di Dublino siano disposti ad emendare i rispettivi testi legislativi, non così sembrano fare le forze in campo nell'Irlanda del Nord. Per la minoranza cattolica la meta finale dei negoziati non può che essere l'unione con la Repubblica irlandese, per la maggioranza protestante la meta è sempre la propria autodeterminazione, ossia il mantenimento dell'unione con la Gran Bretagna. Ma al di là della difficilissima ricomposizione di queste aspirazioni contrastanti, c'è il valore inestimabile della pace. Gli ultimi 25 anni sono stati una vera e propria crudele guerra civile. La popolazione, cattolica e protestante, è stanca del sangue. Spesso sono stati i leader degli schieramenti ad essere estremisti rispetto allo spirito di moderazione che sale dal basso. Occorre, allora, che tale spirito di moderazione s'imponga, anche attraverso tutte le forme di pressione internazionale, come è accaduto recentemente negli Usa.

Con la sua decisione, l'Ira ha dato dimostrazione di uno spirito di moderazione e di buona volontà. Occorrerebbe ora rassicurare i protestanti circa il fatto che un processo negoziale offra loro fondamentali garanzie, prima che la paura di una «vendita» della loro causa da parte del governo di Westminster (come sembrano pensare alcuni loro leaders) riaccenda un nuovo capitolo della lunga guerra civile. Lo spirito del negoziato si deve trasformare nello spirito del compromesso, senza che ci siano vincitori e vinti, cattolici e protestanti devono trovare, al tavolo dei negoziati, una loro via verso uno stato permanente di pace.



Umberto Bossi e Silvio Berlusconi

«Un uomo viene giudicato secondo gli amici che ha».

Baltasar Gracián

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA Toni esasperati

zione dei toni del dibattito sulle grandi questioni che inquietano l'individuo contemporaneo e allarmano la comunità mondiale, non giova. L'incontro del Cairo rischia di diventare per questa via uno scontro: un conflitto frontale tra bisogni umani e ragioni ideologiche. La Chiesa cattolica sceglie oggi di schierarsi a difesa di queste ultime, costi quello che costi? Non avevamo certo letto così il segno, l'orma che questo papato intendeva lasciare, e stava di fatto lasciando, sulla storia del mondo. La profonda sensibilità sociale, la capacità profetica di parlare ai nuovi popoli, lo stesso protagonismo, in senso alto, ecumenico, che il Papa polacco ha fin qui espresso, va guardato con attenzione e rispetto. Sul tema contraccettivo, sui problemi di etica sessuale, sui rapporti dell'uomo e della donna con la storia complessa dell'istituto famiglia, non sono mancate sue personali rigidità e chiusure. Ma sempre mitiga-

te da un afflato che andava oltre, mirato sempre ad assumere su di sé le ragioni dolorose di un'umanità sofferente. Bisogna dire che ancora una volta il linguaggio della gerarchia ecclesiastica sposta invece verso il basso i termini del confronto su temi di estrema delicatezza, che proprio per questo vorrebbero senso di responsabilità e misura di equilibrio.

Tutto si può evocare su questi problemi tranne che uno spirito di crociata. Tutto si può rivendicare tranne che il possesso di una verità assoluta. Questo è il luogo in cui lo spirito religioso e la stessa sapienza teologica devono saper andare oltre l'attaccamento ad articoli di fede, per misurarsi con le emergenze drammatiche che stanno dentro le coscienze dell'individuo ed esplodono sul terreno sociale delle periferie del pianeta. Qui c'è una frontiera per la grande iniziativa che l'autorità del magistero cattolico potrebbe assumere nel mondo contemporaneo. Si aprirebbe nello stesso tempo un dialogo interreligioso e un dialogo laico-religioso. È vero: anche da parte laica ci sono rigidità, chiusure, qualche volta arroganza, qualche volta eccessiva sicurezza. I

fondamentalismi non sono solo quelli delle altre religioni, o delle gerarchie di questa religione, sono anche quelli dei credenti laici. A volte sono questi i più totalizzanti. La signora Pivetti insegna. E comunque è un bel messaggio simbolico che il monsignor di Cuna e la presidente di questa Camera dei deputati parlino praticamente lo stesso linguaggio. Spirito di rinvicina antimoderno e caduta dei moderni ruoli istituzionali si danno la mano. La Vandea schiava di dilagare. E l'argine non trova punti forti di resistenza. La rimessa in gioco delle culture, l'unico punto di non ritorno che si potrebbe mettere, tarda a venire. È il Vaticano che fa da interlocutore a grandi e piccole potenze non soltanto sui problemi di comportamento della persona, ma anche sulle condizioni di sviluppo della popolazione mondiale. Mentre è proprio qui che dovrebbe tornare a giocare il senso originario della parola Chiesa, come popolo di Dio, presenza diffusa di apostolato nel mondo, vicino ai problemi dei singoli e delle collettività, partecipe di tutti i drammi umani, capace di ascoltare, in grado non solo di dire la sua parola ma le parole stesse delle donne, degli uomini e dei popoli.

[Ma Troia]